

I incontro:

Chi è il cristiano? Cristiano a modo mio

Obiettivi: aiutare i genitori a:

- Interrogarsi sul proprio essere cristiano
- Aprire il cammino che porterà a scoprire cosa significa vivere in pienezza il proprio essere cristiano

Preghiera iniziale

Signore, se penso alla mia vita
lo sai che cosa mi viene in mente?
Una corsa ad ostacoli!
Tra il lavoro, la famiglia, la scuola, lo sport, la musica...
non riesco mai a fermarmi un po'
e a guardarmi intorno.
Mi sembra di essere come uno di quei discepoli
che andavano a Emmaus:
cammino con Te a fianco senza riconoscerti.
Aiutami allora, Signore,
a rimanere sempre "ad occhi aperti"
per poter riconoscere il tuo volto
riflesso in chi mi sta accanto.
Fa', o Signore, che riesca a sentire la tua voce
e a riconoscere la tua parola, per essere tuo discepolo
e credere in te che ci guidi.
Fa che sappia sempre
mettere in pratica con tutti
il tuo comandamento più grande: l'amore.
Amen

PRIMA FASE: fase proiettiva

Lavoro personale: Cosa significa per la mia vita il mio essere "cristiano"? Fa la differenza?

Lavoro di gruppo. *L'animatore propone di leggere insieme questo passo della Lettera di San Paolo ai Romani.*

Dalla Lettera ai Romani 12, 9-21; 13, 1-8

Fratelli, la carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore.

¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto.

¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

¹⁷Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti.

¹⁹Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: "Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo", dice il Signore. ²⁰Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo". (cfr Deut. 32,35) ²¹Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

(se si ritiene opportuno si può presentare anche il resto del brano, se no si può concluderlo con l'aggiunta del versetto 8. questa parte apre un confronto che sicuramente andrà su valutazioni politiche che non in tutti i gruppi può essere opportuno trattare)

13:1-7

Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. ²Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. ³I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, ⁴poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male. ⁵Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. ⁶Per questo infatti voi pagate anche le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. ⁷Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto.

⁸ Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge.

I genitori si dividono nei gruppi e analizzano il brano, che può essere considerato un vero e proprio identikit del cristiano, evidenziando i verbi che San Paolo utilizza per definire quello che i cristiani devono fare. Il gruppo deve discutere di

questo identikit e accordarsi sui cinque atteggiamenti essenziali del cristiano che emergono dal brano.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Rileggiamo il brano e l'animatore, tenuto conto di quanto emerso dai gruppi, approfondisce il tema, sottolineando che il cristiano è cristiano sempre, nella vita di tutti i giorni, nelle scelte importanti, in famiglia e al lavoro e che quanto San Paolo dice non è fantasia o utopia, ma può essere una meta da raggiungere, un obiettivo che fa della nostra vita un cammino verso Dio. L'animatore può aiutarsi nell'approfondimento facendo riferimento alle riflessioni che riportiamo qui di seguito.

Paolo, l'innamorato cantore di Cristo.

Oltre che grande apostolo, missionario e fondatore di chiese, Paolo fu anche pensatore geniale, scrittore denso ed efficace, il teologo più profondo e luminoso del cristianesimo e il mistico più infiammato che ha raggiunto Dio: *Egli fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare* (2Cor 12,4).

Le lettere di Paolo non hanno uno scopo letterario, ma esclusivamente apostolico: poter comunicare a distanza con le comunità cristiane per aiutarle a risolvere i loro problemi e per continuare ad evangelizzarle.

Egli va diritto a quello che vuole dire senza sprecare parole superflue.

Nelle pagine del suo epistolario vibra la passione per Cristo, che lo spinge e lo divora. L'attività letteraria di Paolo non è scindibile dalla persona di Cristo che gli ha incatenato mente, cuore e parola. Senza Cristo l'epistolario paolino e la sua stessa vita non avrebbero più senso.

La Lettera ai Romani rappresenta il vertice più alto della dottrina e della teologia di Paolo. Pur essendo centrata su un tema ben determinato, cioè la *giustificazione mediante la fede indipendentemente dalle opere della Legge* (3,28), essa spazia su un vastissimo campo di argomenti riguardanti i più diversi aspetti della vita cristiana, riunificabili tutti però nel pensiero dominante: il vangelo di Cristo come *forza di Dio per la salvezza di chiunque crede* e come suprema rivelazione di grazia santificante e vivificante da parte di Dio (1,16-17).

Analizziamo ora il brano che abbiamo proposto ai genitori

V. 9 - A partire da questo versetto non si tratta più di servizi carismatici ma di sentimenti e disposizioni comuni a tutti. Al vertice si trova l'agàpe, l'amore sincero, genuino. L'amore non recita, non fa messe in scena, non dà spettacolo. Esso si sposa sempre con la verità. Nella realizzazione del sacrificio richiesto dalla misericordia di Dio rientra anche la risolutezza nei confronti del male: *Aborrite il male*.

V. 10 - Paolo sottolinea la reciproca cordialità dell'amore fraterno, che deve regnare nella comunità. Essa è infatti la famiglia di Dio. Per quanto riguarda l'onore, o la deferenza, non basta tributarlo agli altri ma prevenire gli altri, ritenendoli superiori a se stessi (Fil 2,3; 1Ts 5,13).

Il rendere onore non è soltanto una convenzione, ma un precetto.

Anche la cortesia va connessa col disinteresse. In senso più profondo essa è umiltà.

V. 11 - All'indolenza Paolo contrappone l'ardore dello Spirito santo e l'entusiasmo dello zelo per il Signore.

V. 12 - La speranza, che anche nella sofferenza suscita la gioia, si basa nella speranza nell'invisibile e nell'eterno. A questo concorrono anche la pazienza e la preghiera. Per resistere pazientemente nella tribolazione è necessaria la preghiera assidua e costante.

V. 13 - L'amore sincero deve portare a prendersi cura delle necessità di ogni genere dei fratelli cristiani e a praticare l'ospitalità. L'ospitalità era molto apprezzata nel mondo antico perché la possibilità di trovare alloggio in strutture alberghiere era molto limitata e precaria.

Con l'ospitalità si può realizzare il sacrificio voluto dalla misericordia di Dio.

V. 14 - La misericordia di Dio esige che il cristiano preghi per la salvezza del suo nemico e faccia scendere la pace su di lui (Mt 10,13; Mc 6,10) e non - come la sinagoga - invochi su di lui la maledizione.

V. 15 - È un'esortazione tradizionale, il che però non sminuisce affatto la sua importanza. Il Sir 7,34 dice: *Non evitare coloro che piangono e con gli afflitti mostrati afflitto*. Il gioire e il piangere insieme significa il vivere l'uno per l'altro. È l'abnegazione spinta a un punto tale che l'altro sono io e io sono l'altro, e così vivo la vita dell'altro (Fil 2,17-18).

V. 16 - Si succedono tre esortazioni a sé stanti. La prima mira alla concordia della comunità. Essa consiste nell'avere un medesimo fine e nell'usare gli stessi mezzi per raggiungerlo. Tale concordia si realizza quando si ha un unico modo di sentire in Cristo (Fil 2,5).

I credenti devono evitare la superbia e cercare l'umiltà. E tutto questo esige un rinnovamento del pensiero. Diversamente chi può essere attratto da ciò che è umile, da ciò che è di poco conto o insignificante o piccolo? Senza un *rinnovamento* nella visuale di fondo della propria vita, chi rinuncia veramente a una qualsiasi rinomanza o a una posizione di rilievo o in genere a una certa superiorità, sia mondana o spirituale o ecclesiastica? Con una nuova ammonizione si pone termine a queste esortazioni: *Non vi considerate saggi a vostro giudizio* (cfr Pr 3,7).

Questa frase equivale press'a poco a: non curarsi del vangelo predicato da Paolo (del mistero che solo lui conosce) proponendo delle rivelazioni personali spacciandole come vangelo; oppure non curarsi del parere di un altro fratello, ma ostinarsi a seguire la propria opinione, come fa chi rifiuta per principio la tradizione nel puro entusiasmo che presume di sapere già tutto in virtù di una ispirazione privata.

Vv. 17 - 18 - Questo testo fa ricordare Mt 5,38-39 dove Gesù respinge il principio *occhio per occhio, dente per dente*. L'idea è formulata da Paolo anche in 1Ts 5,15 e da Pietro in 1Pt 3,9. A questo comandamento, espresso in forma negativa, segue un comandamento in forma positiva: *Mirate al bene davanti a tutti gli uomini*. La misericordia di Dio invita a conservare la pace non solo con quelli che sono personalmente ben intenzionati, ma con tutti. Spesso i cristiani sono odiati, calunniati, perseguitati e nel nemico non c'è alcuna intenzione di rappacificarsi. La volontà di pace del cristiano dev'essere illuminata, ma non deve credere utopisticamente di poter giungere alla conciliazione in ogni caso. Se non è possibile e se non dipende da lui raggiungere la pace, il cristiano deve sopportare con pazienza e vedere in ciò la volontà di Dio.

V. 19 - Abbiamo ancora un incitamento negativo e uno positivo. Colui al quale fu fatto del male non deve vendicarsi (Lev 19,18), ma lasciar posto al giudizio dell'ira di Dio, che ristabilisce la giustizia. Il NT non ammette alcuna restrizione a questo comandamento. Il sacrificio richiesto è radicale anche in questo caso.

V. 20 - Per la comunità cristiana il nemico è colui che la perseguita o la calunnia. Ma qui può essere anche il nemico personale. Il nemico saziato dall'amore giungerà a pentirsi e diventerà un amico. Quest'ultima esortazione approfondisce ancor più l'amore richiesto dalla misericordia di Dio, radicalizzandolo fino all'amore per il nemico. Il sacrificio richiesto dalla misericordia di Dio è l'amore verso il nemico, che è contemporaneamente impossibile e possibile: impossibile all'uomo carnale, possibile all'uomo spirituale.

V. 21 - Paolo esorta la comunità di Roma alla resistenza e alla vittoria sul male e le insegna come effettivamente si riporta questa vittoria: contrapponendo al male il bene. L'esortazione di Paolo prosegue. Senza alcun collegamento, seguono inviti alla docile subordinazione di tutti alle autorità politiche, comandata da Dio.

Cap 13 V. 1 - Ogni uomo, chiunque egli sia, quindi anche il cristiano, deve sottomettersi alle autorità politiche. Paolo parla dei detentori del potere politico, dei titolari delle più alte cariche civili nel vasto apparato statale dell'impero romano. Questa sottomissione viene motivata con formulazioni positive e negative. Prima di tutto l'autorità civile è istituita da Dio. Paolo parla delle autorità di fatto esistenti e quindi fa capire che non si tratta di una teoria, ma di un comportamento concreto nei confronti dei governanti che sono al potere. Proprio costoro sono stati *insediati da Dio*. Dunque, ne consegue che l'insubordinazione ai dirigenti politici è opposizione all'ordinamento di Dio.

V. 2 - Perciò chi disubbidisce si trova ad affrontare il giudizio di Dio. L'autorità civile che impartisce disposizioni è essa stessa un ordinamento, una disposizione di Dio, tanto che opporsi all'autorità costituita equivale a ribellarsi alla disposizione di Dio, rappresentata dai capi politici. Quindi Paolo, con termini di carattere prevalentemente giuridico e politico, afferma che ogni cittadino e ogni schiavo deve assoggettarsi ai detentori del potere politico, i quali sono addirittura disposti da Dio. Chi oppone resistenza a loro, si oppone alla disposizione di Dio e, per conseguenza, si attirerà il giudizio di Dio.

Vv. 3 - 4 - Ma perché tutti, anche i cristiani, devono sottoporsi ai rappresentanti del pubblico potere? Prima si è detto: perché incarnano l'ordinamento di Dio. Qui viene ricordato anche un secondo motivo: *l'autorità è per te ministra di Dio in vista di un bene*. Le autorità non fanno paura quando si agisce bene. Se non le vuoi temere, fa il bene, e ciò ti procurerà da parte loro una pubblica lode. Ma l'autorità politica è alle dipendenze di Dio anche nel punire chi fa il male. E la motivazione è: coloro che detengono il potere *non portano la spada inutilmente*. Lo *ius gladii* indica l'ordinaria giurisdizione capitale sui cittadini romani esercitata dall'imperatore e dai governatori.

V. 5 - Ma poiché il rappresentante del potere statale nel suo duplice operato verso i buoni e verso i cattivi è *servitore di Dio*, ci si deve sottomettere a lui anche per motivi di coscienza. La coscienza, che secondo Rm 2,15, è la testimonianza mediatrice della legge scritta nel cuore per i pagani e quindi per gli uomini in genere, vincola l'uomo al rispetto della legge, ossia a ciò che gli viene imposto come comando di Dio dalle disposizioni dell'autorità civile. La accoglienza dell'autorità, disposta da Paolo nel bel mezzo della sua esortazione sulla carità, non è pura rassegnazione nei confronti dei poteri superiori, ma un'adesione alla coscienza, la quale vi percepisce qualcosa della *legge di Dio*.

V. 6 - Perciò tale subordinazione o adesione è prestata proprio anche da parte dei cristiani romani, come dimostra il loro operato concreto. Essi pagano anche le imposte e riconoscono così le autorità come **leitourgoi theou**, liturghi, impiegati di Dio. A quanto pare, il concetto che Paolo ha delle autorità statali è tale che egli, nel contesto delle sue esortazioni all'obbedienza nei loro confronti, non si stanca di sottolineare i rapporti che la loro funzione ha con Dio e con il mondo profano.

V. 7 - Il v.7 trae la conclusione. È dovere di coscienza rendere a tutti ciò che è loro dovuto. Questi doveri sono menzionati in una doppia coppia di membri: 1. pagare le imposte, dirette e indirette; 2. riconoscere lo ius gladii e, in genere il potere punitivo, e tributare quelle dimostrazioni di onore che erano abituali per il cittadino romano nei confronti delle sue autorità.

“Tutta la vita del cristiano parte da Gesù Cristo. Il termine cristiano deriva da Cristo. Non basta credere in Dio. Oggi in Italia ci sono tante religioni e ognuna ha le sue caratteristiche. Noi dobbiamo sapere a quale apparteniamo. Il cristiano è uno che crede in Gesù Cristo risorto, in quello che ha detto, che ha fatto, che ha insegnato, che ha promesso e decide di seguirlo nella sua vita così come è in grado di farlo in base alla conoscenza che ha di lui e alla fede che ha maturato in lui fino a quel momento. Non basta solo essere buoni, onesti, lavorare ed avere una bella famiglia per definirsi cristiani. Tre sono le cose che caratterizzano un cristiano: il Vangelo, l'Eucaristia e l'aggregazione ad una comunità cristiana. Il cammino che stiamo facendo vuole proporci di vivere in pienezza queste cose per imparare come vivere da cristiani adulti, quali scelte operare nella vita e come vivere insieme a Cristo le nostre fatiche quotidiane, le gioie, le speranze, l'educazione dei figli”
(Fontana)

Ci viene spesso spontanea la domanda: quale è il punto più importante della vita cristiana? Chi è il vero cristiano? E' chi va a messa? È chi paga le tasse? È chi si comporta bene? Chi non ruba? Chi fa il suo dovere? La tentazione di semplificare è tanta, anche se è giusto puntare sempre all'essenziale. Vorremmo forse un cristianesimo in pillole per poterlo sistemare una volta per tutte. Della serie: la mia vita è un'altra, ho tante preoccupazioni, tanti interessi, programmi, ideali. Non posso correre dietro ai preti, però è giusto avere qualche principio proprio per mettere a posto anche questo. Nella vita ci vuole una sorta di ordine.

La fede è vista come uno dei tanti tasselli della vita, dei tanti obblighi, delle tante cose che purtroppo occorre mettere in conto perché prima o poi ci devi incappare: o i sacramenti dei figli, o il matrimonio, o qualche malattia, o la morte dei nonni, o qualche confraternita in cui hai amici o perché sei imparentato con qualche frate o suora...C'è qualcosa che posso fare senza troppo impegno e che mi mette il cuore in pace?

Gesù è molto preciso, ma come sempre destabilizzante: il centro della vita cristiana non è qualcosa da fare, ma un modo di essere, per cui non è un gesto da compiere una volta per tutte così che ti sei messo a posto, ma è una vita di amore. E' amare Dio. Amare Dio non è una preghiera del mattino, non è un soprammobile sul comodino, non è una scaramanzia da fare ogni giorno prima di salire in automobile. E' mettere Dio al centro della vita.

Ma ancora di più dice Gesù: essere cristiani è amare allo stesso modo anche il prossimo. Sapere che gli altri fanno parte della nostra vita e non posso vivere senza

stabilire con loro rapporti di amore, di dono, di amicizia, di convivenza positiva e generosa.

Chi voleva la formuletta mordi e fuggi, prendi e sigilla se la deve scordare. Essere cristiani è semplice, non è un insieme di adempimenti complicati, ma è vivere in modo completamente diverso da quanto ci suggerisce il mondo.

Per questo la vita cristiana è una vita di speranza, perché sa puntare al cuore della costituzione di un modo di vivere: l'amore. (Mons. Sigalini)

TERZA FASE: fase di riappropriazione

Vola solo chi osa farlo (da: Bruno Ferrero, *40 storie nel deserto*, Elledici)

Un giorno una piccola falena s'innamorò di una stella. Ne parlò alla madre, e questa le consigliò di invaghirsi di un *abat-jour*. «Le stelle non sono fatte per svolazzarci dietro», disse. «Almeno con le lampade approdi a qualcosa», aggiunse il padre. «Ad andar dietro a una stella, invece, non approdi a niente».

Ma il falenino non ascoltò né l'uno né l'altro. Ogni sera, al tramonto, quando la sua stella spuntava, si avviava in volo verso di essa e ogni mattina, all'alba, tornava a casa stremato dalla fatica. Ma non si dava per vinto: continuò ostinatamente i suoi inutili tentativi di raggiungere la stella. La stella era lontana migliaia di anni luce, ma lui pensava che fosse impigliata tra i rami del vecchio olmo.

Provare e riprovare, ogni notte, gli dava anche un certo piacere, tanto che visse fino a tardissima età. I suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle, invece, erano morti tutti giovanissimi, bruciandosi le ali mentre svolazzavano attorno ad *abat-jour*, lampade e lampioni.

Ho una stella da raggiungere, nel cielo della mia vita? O perdo tempo a scottarmi con delle stupide lampadine?

Sogno anch'io di cambiare il mondo e renderlo migliore? Cosa vorrei che fosse proprio diverso?

Mi sono preso un impegno per cominciare a cambiare ciò che è più vicino a me?

Quante persone deluse, rassegnate, disperate... So vederle? So essere per loro segno di speranza, con un sorriso, una parola, un gesto?

Per la riappropriazione potrebbe essere consegnato ai genitori anche il testo di Mons. Sigalini.

Preghiera finale

*Per molti che siamo,
siamo un solo corpo con te, Cristo Gesù;
e tu hai assegnato a ciascuno di noi
una funzione diversa nel tuo organismo.
Singolarmente siamo parte l'uno dell'altro,
ciascuno con doni diversi,
secondo la grazia che ci è stata data.*

*Chiediamo la saggezza di conoscere i nostri doni
e di saperli usare per il bene comune:
quando uno è impegnato in un servizio
mostragli come essere generoso nel servire;
quando insegna,
aiutalo a insegnare con profitto;
se deve incoraggiare gli altri,
ispiragli tu le parole opportune.*

*Che tutta la mia vita sia un dono, Signore.
E quando esercito il mio servizio, aiutami tu
a farlo con prontezza e con gioia.*
(cf Rm 12,5-8)

Allegato al primo incontro: LETTERA A DIOGNETO

Può essere utile anche questo testo di un cristiano anonimo del II secolo; da questo si possono estrarre delle parti che potrebbero essere lette o consegnate ai genitori.

Esordio

I. 1. Vedo, ottimo Diogneto, che tu ti accingi ad apprendere la religione dei cristiani e con molta saggezza e cura cerchi di sapere di loro. A quale Dio essi credono e come lo venerano, perché tutti disdegnano il mondo e disprezzano la morte, non considerano quelli che i greci ritengono dèi, non osservano la superstizione degli ebrei, quale amore si portano tra loro, e perché questa nuova stirpe e maniera di vivere siano comparsi al mondo ora e non prima. 2. Comprendo questo tuo desiderio e chiedo a Dio, che ci fa parlare e ascoltare, che sia concesso a me di parlarti perché tu ascoltando divenga migliore, e a te di ascoltare perché chi ti parla non abbia a pentirsi.

L'idolatria

II. 1. Purificati da ogni pregiudizio che ha ingombrato la tua mente e spogliati dell'abitudine ingannatrice e fatti come un uomo nuovo da principio, per essere discepolo di una dottrina anche nuova come tu stesso hai ammesso. Non solo con gli occhi, ma anche con la mente considera di quale sostanza e di quale forma siano quelli che voi chiamate e ritenete dèi. 2. Non (sono essi) pietra come quella che si calpesta, bronzo non migliore degli utensili fusi per l'uso, legno già marcio, argento che ha bisogno di un uomo che lo guardi perché non venga rubato, ferro consunto dalla ruggine, argilla non più scelta di quella preparata a vile servizio? 3. Non (sono) tutti questi (idoli) di materia corruttibile? Non sono fatti con il ferro e con il fuoco? Non li foggia lo scalpellino, il fabbro, l'argentiere o il vasaio? Prima che con le loro arti li foggiasse, ciascuno di questi (idoli) non era trasformabile, e non lo può (essere) anche ora? E quelli che ora sono gli utensili della stessa materia non potrebbero forse diventare simili ad essi se trovasse gli stessi artigiani? 4. E per l'opposto, questi da voi adorati non potrebbero diventare, ad opera degli uomini, suppellettili uguali alle altre? Non sono cose sorde, cieche, inanimate, insensibili, immobili? Non tutte corruttibili? Non tutte distruttibili? 5. Queste cose chiamate dèi, a queste servite, a queste supplicate, infine ad esse vi assimilate. 6. Perciò odiate i cristiani perché non le credono dèi. 7. Ma voi che li pensate e li immaginate tali non li disprezzate più di loro? Non li deridete e li oltraggiate più voi che venerate quelli di pietra e di creta senza custodi, mentre chiudete a chiave di notte quelli di argento e di oro, e di giorno mettete le guardie perché non vengano rubati? 8. Con gli onori che credete di rendere loro, se hanno sensibilità, siete piuttosto a punirli. Se non hanno i sensi siete voi a svergognarli con sacrificio di sangue e di grassi fumanti. 9. Provi qualcuno di voi queste cose, permetta che gli vengano fatte. Ma l'uomo di propria volontà non sopporterebbe tale supplizio perché ha sensibilità e intelligenza; ma la pietra lo tollera perché non sente. 10. Molte altre cose potrei dirti perché i cristiani non servono questi dèi. Se a qualcuno ciò non sembra sufficiente, credo inutile parlare anche di più.

Il culto giudaico

III. 1. Inoltre, credo che tu piuttosto desideri sapere perché essi non adorano Dio secondo gli ebrei. 2. Gli ebrei hanno ragione quando rigettano l'idolatria, di cui abbiamo parlato, e venerano un solo Dio e lo ritengono padrone di tutte le cose. Ma sbagliano se gli tributano un culto simile a quello dei pagani. 3. Come i greci, sacrificando a cose insensibili e sorde dimostrano stoltezza, così essi, pensando di offrire a Dio come ne avesse bisogno, compiono qualche cosa che è simile alla follia, non un atto di culto. 4. «Chi ha fatto il cielo e la terra e tutto ciò che è in essi», e provvede tutti noi delle cose che occorrono, non ha bisogno di quei beni. Egli stesso li fornisce a coloro che credono di offrirli a lui. 5. Quelli che con sangue, grasso e olocausti credono

di fargli sacrifici e con questi atti venerarlo, non mi pare che differiscano da coloro che tributano riverenza ad oggetti sordi che non possono partecipare al culto. Immaginarsi poi di fare le offerte a chi non ha bisogno di nulla!

Il ritualismo giudaico

IV. 1. Non penso che tu abbia bisogno di sapere da me intorno ai loro scrupoli per certi cibi, alla superstizione per il sabato, al vanto per la circoncisione, e alla osservanza del digiuno e del novilunio: tutte cose ridicole, non meritevoli di discorso alcuno. 2. Non è ingiusto accettare alcuna delle cose create da Dio ad uso degli uomini, come bellamente create e ricusarne altre come inutili e superflue? 3. Non è empietà mentire intorno a Dio come di chi impedisce di fare il bene di sabato? 4. Non è degno di scherno vantarsi della mutilazione del corpo, come si fosse particolarmente amati da Dio? 5. Chi non crederebbe prova di follia e non di devozione inseguire le stelle e la luna per calcolare i mesi e gli anni, per distinguere le disposizioni divine e dividere i cambiamenti delle stagioni secondo i desideri, alcuni per le feste, altri per il dolore? 6. Penso che ora tu abbia abbastanza capito perché i cristiani a ragione si astengono dalla vanità, dall'impostura, dal formalismo e dalla vanteria dei giudei. Non credere di poter imparare dall'uomo il mistero della loro particolare religione.

Il mistero cristiano

V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. 11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. 12. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. 13. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. 14. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. 15. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. 16. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. 17. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

L'anima del mondo

VI. 1. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. 2. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. 3. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. 4. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. 5. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. 6. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. 7. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. 8. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. 9. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.

Dio e il Verbo

VII. 1. Infatti, come ebbi a dire, non è una scoperta terrena da loro tramandata, né stimano di custodire con tanta cura un pensiero terreno né credono all'economia dei misteri umani. 2. Ma quello che è veramente signore e creatore di tutto e Dio invisibile, egli stesso fece scendere dal cielo, tra gli uomini, la verità, la parola

santa e incomprensibile e l'ha riposta nei loro cuori. Non già mandando, come qualcuno potrebbe pensare, qualche suo servo o angelo o principe o uno di coloro che sono preposti alle cose terrene o abitano nei cieli, ma mandando lo stesso artefice e fattore di tutte le cose, per cui creò i cieli e chiuse il mare nelle sue sponde e per cui tutti gli elementi fedelmente custodiscono i misteri. Da lui il sole ebbe da osservare la misura del suo corso quotidiano, a lui obbediscono la luna che splende nella notte e le stelle che seguono il giro della luna; da lui tutto fu ordinato, delimitato e disposto, i cieli e le cose nei cieli, la terra e le cose nella terra, il mare e le cose nel mare, il fuoco, l'aria, l'abisso, quello che sta in alto, quello che sta nel profondo, quello che sta nel mezzo; lui Dio mandò ad essi. 3. Forse, come qualcuno potrebbe pensare, lo inviò per la tirannide, il timore e la prostrazione? 4. No certo. Ma nella mitezza e nella bontà come un re manda suo figlio, lo inviò come Dio e come uomo per gli uomini; lo mandò come chi salva, per persuadere, non per far violenza. A Dio non si addice la violenza. 5. Lo mandò per chiamare non per perseguitare; lo mandò per amore non per giudicare. 6. Lo manderà a giudicare, e chi potrà sostenere la sua presenza? 7. Non vedi (i cristiani) che gettati alle fiere perché rinneghino il Signore, non si lasciano vincere? 8. Non vedi, quanto più sono puniti, tanto più crescono gli altri? 9. Questo non pare opera dell'uomo, ma è potenza di Dio, prova della sua presenza.

L'incarnazione

VIII. 1. Chi fra tutti gli uomini sapeva perfettamente che cosa è Dio, prima che egli venisse? 2. Vorrai accettare i discorsi vuoti e sciocchi dei filosofi degni di fede? Alcuni affermavano che Dio è il fuoco, ove andranno essi chiamandolo Dio, altri dicevano che è l'acqua, altri che è uno degli elementi da Dio creati. 3. Certo, se qualche loro affermazione è da accettare si potrebbe anche asserire che ciascuna di tutte le creature ugualmente manifesta Dio. 4. Ma tutte queste cose sono ciarle e favole da ciarlatani. 5. Nessun uomo lo vide e lo conobbe, ma egli stesso si rivelò a noi. 6. Si rivelò mediante la fede, con la quale solo è concesso vedere Dio. 7. Dio, signore e creatore dell'universo, che ha fatto tutte le cose e le ha stabilite in ordine, non solo si mostrò amico degli uomini, ma anche magnanimo. 8. Tale fu sempre, è e sarà: eccellente, buono, mite e veritiero, il solo buono. 9. Avendo pensato un piano grande e ineffabile lo comunicò solo al Figlio. 10. Finché lo teneva nel mistero e custodiva il suo saggio volere, pareva che non si curasse e non pensasse a noi. 11. Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall'inizio, ci concesse insieme ogni cosa, cioè di partecipare ai suoi benefici, di vederli e di comprenderli. Chi di noi se lo sarebbe aspettato?

L'economia divina

IX. 1. (Dio) dunque avendo da sé tutto disposto con il Figlio, permise che noi fino all'ultimo, trascinati dai piaceri e dalle brame come volevamo, fossimo travolti dai piaceri e dalle passioni. Non si compiaceva affatto dei nostri peccati, ma ci sopportava e non approvava quel tempo di ingiustizia. Invece, preparava il tempo della giustizia perché noi fossimo convinti che in quel periodo, per le nostre opere, eravamo indegni della vita, e ora solo per bontà di Dio ne siamo degni, e dimostrassimo, per quanto fosse in noi, che era impossibile entrare nel regno di Dio e che solo per sua potenza ne diventiamo capaci. 2. Dopo che la nostra ingiustizia giunse al colmo e fu dimostrato chiaramente che come suo guadagno spettava il castigo e la morte, venne il tempo che Dio aveva stabilito per manifestare la sua bontà e la sua potenza. O immensa bontà e amore di Dio. Non ci odiò, non ci respinse e non si vendicò, ma fu magnanimo e ci sopportò e con misericordia si addossò i nostri peccati e mandò suo Figlio per il nostro riscatto; il santo per gli empi, l'innocente per i malvagi, il giusto per gli ingiusti, l'incorruttibile per i corrotti, l'immortale per i mortali. 3. Quale altra cosa poteva coprire i nostri peccati se non la sua giustizia? 4. In chi avremmo potuto essere giustificati noi, ingiusti ed empi, se non nel solo Figlio di Dio? 5. Dolce sostituzione, opera inscrutabile, benefici insospettati! L'ingiustizia di molti viene riparata da un solo giusto e la giustizia di uno solo rende giusti molti. 6. Egli, che prima ci convinse dell'impotenza della nostra natura per avere la vita, ora ci mostra il salvatore capace di salvare anche l'impossibile. Con queste due cose ha voluto che ci fidiamo della sua bontà e lo consideriamo nostro sostentatore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, luce, onore, gloria, forza, vita, senza preoccuparsi del vestito e del cibo.

La carità

1. Se anche tu desideri questa fede, per prima otterrai la conoscenza del Padre. 2. Dio, infatti, ha amato gli uomini. Per loro creò il mondo, a loro sottomise tutte le cose che sono sulla terra, a loro diede la parola e la ragione, solo a loro concesse di guardarlo, lo plasmò secondo la sua immagine, per loro mandò suo figlio unigenito, loro annunciò il Regno nel cielo e lo darà a quelli che l'hanno amato. 3. Una volta conosciuto, hai idea di qual gioia sarai colmato? Come non amerai colui che tanto ti ha amato? 4. Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà, e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui (l'uomo). 5. Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! 6. Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio. 7. Allora stando sulla terra contemplerai perché Dio regna nei cieli, allora incomincerai a parlare dei misteri di Dio, allora amerai e ammirerai quelli che sono puniti per non voler rinnegare Dio. Condannerai l'inganno e l'errore del mondo quando conoscerai veramente la vita nel cielo, quando disprezzerai quella che qui pare morte e temerai la morte vera, riservata ai dannati al fuoco eterno che tormenta sino alla fine coloro che gli saranno consegnati. 8. Se conoscerai quel fuoco ammirerai e chiamerai beati quelli che sopportarono per la giustizia il fuoco temporaneo.

Il loro maestro

XI. 1. Non dico stranezze né cerco il falso, ma, divenuto discepolo degli apostoli, divento maestro delle genti e trasmetto in maniera degna le cose tramandate a quelli che si son fatti discepoli della verità. 2. Chi infatti, rettamente istruito e fattosi amico del Verbo, non cerca di imparare saggiamente le cose che dal Verbo furono chiaramente mostrate ai discepoli? Non apparve ad essi il Verbo, manifestandosi e parlando liberamente, quando dagli increduli non fu compreso, ma guidando i discepoli che, da lui ritenuti fedeli, conobbero i misteri del Padre? 3. Egli mandò il Verbo come sua grazia, perché si manifestasse al mondo. Disprezzato dal popolo, annunciato dagli apostoli, fu creduto dai pagani. 4. Egli fin dal principio apparve nuovo ed era antico, e ognora diviene nuovo nei cuori dei fedeli. 5. Egli eterno, in eterno viene considerato figlio. Per mezzo suo la Chiesa si arricchisce e la grazia diffondendosi nei fedeli si moltiplica. Essa ispira saggezza, svela i misteri, preannuncia i tempi, si rallegra per i fedeli, si dona a quelli che la cercano, senza infrangere i giuramenti della fede né oltrepassare i limiti dei padri. 6. Si celebra poi il timore della legge, si riconosce la grazia dei profeti, si conserva la fede dei Vangeli, si conserva la tradizione degli apostoli e la grazia della Chiesa esulta. 7. Non contristando tale grazia, saprai ciò che il Verbo dice per mezzo di quelli che vuole, quando vuole. 8. Per amore delle cose rivelateci vi facciamo partecipi di tutto quanto; per la volontà del Verbo che lo ordina, fummo spinti a parlare con zelo.

La vera scienza

XII. 1. Attendendo e ascoltando con cura, conoscerete quali cose Dio prepara a quelli che lo amano rettamente. Diventano un paradiso di delizie e producono in se stessi, ornati di frutti vari, un albero fruttuoso e rigoglioso. 2. In questo luogo, infatti, fu piantato l'albero della scienza e l'albero della vita; non l'albero della scienza, ma la disubbidienza uccide. 3. Non è oscuro ciò che fu scritto: che Dio da principio piantò in mezzo al paradiso l'albero della scienza e l'albero della vita, indicando la vita con la scienza. Quelli che da principio non la usarono con chiarezza, per l'inganno del serpente furono denudati. 4. Non si ha vita senza scienza, né scienza sicura senza vita vera, perciò i due alberi furono piantati vicino. 5. L'apostolo, comprendendo questa forza e biasimando la scienza che si esercita sulla vita senza la norma della verità, dice: «La scienza gonfia, la carità, invece, edifica». 6. Chi crede di sapere qualche cosa, senza la vera scienza testimoniata dalla vita, non sa: viene ingannato dal serpente, non avendo amato la vita. Lui, invece, con timore conosce e cerca la vita, pianta nella speranza aspettando il frutto. 7. La scienza sia il tuo cuore e la vita la parola vera recepita. 8. Portandone l'albero e cogliendone il frutto abonderai sempre delle cose che si desiderano davanti a Dio, che il serpente non tocca e l'inganno non avvince; Eva non è corrotta ma è riconosciuta vergine. Si addita la salvezza, gli apostoli sono compresi, la Pasqua del Signore si avvicina, si compiono i tempi e si dispongono in ordine, e il Verbo che ammaestra i santi si rallegra. Per lui il Padre è glorificato; a lui la gloria nei secoli. Amen.

IN CAMMINO VERSO GERUSALEMME

OBIETTIVO:

- Il senso di questa scheda è mostrare il parallelismo tra Gesù che sale a Gerusalemme consapevole di andare a donare la vita e la comunità dei discepoli che egli va formando, dove ognuno è chiamato a donare la vita per gli altri, in modo particolare: rifiutando la possibilità del ripudio e tutto ciò che può portare ad esso, aprendosi alla cura di coloro che - piccoli e umili – non contano nulla (esattamente come i bambini al tempo di Gesù), guardandosi dal pericolo delle ricchezze e dell'esercizio del potere.
- Questa scheda si presenta particolarmente delicata da affrontare per il passo contro il ripudio della moglie o del marito. Inevitabilmente la discussione verrà in fretta portata sulla condizione dei cristiani separati, divorziati, risposati. Tutti conosciamo la delicatezza di queste situazioni e con quanto tatto esse vadano affrontate. Il passo di vangelo citato permette di affrontare per scelta e non per caso la problematica. Come aiuto alla riflessione di tutti viene offerta la lettera del card. D. TETTAMANZI, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito* (6 gennaio 2008), indirizzata ai separati, divorziati, risposati (naturalmente non è da leggere durante l'incontro – al massimo è possibile fare una selezione di alcuni brevi brani - e forse nemmeno da consegnare ai genitori; serve, piuttosto, per la preparazione del catechista).
- La scheda può eventualmente essere utilizzata omettendo il brano di vangelo sul ripudio e tutto ciò che si riferisce ad esso, ovviamente perdendo un'occasione per aiutare i fratelli e le sorelle separati, divorziati, risposati a leggere evangelicamente la propria situazione.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*O Verità, che illumini il mio cuore,
fa' che non siano le tenebre a parlarmi!...
La mia vista si è oscurata...,
ma io mi sono ricordato di te.
Ho sentito la tua voce...
che mi gridava di tornare;
a stento l'ho udita
a causa del chiasso degli uomini insoddisfatti;
ma ecco che ora torno
assetato e desideroso della tua fonte.
Nessuno mi impedisca di avvicinarmi ad essa:
ne berrò e vivrò!
(S. AGOSTINO)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **ESIGENZE**

Che cosa esige oggi da me la mia condizione di marito o moglie, di padre o madre?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi. Essi sono poi invitati a rispondere a queste domande:

- Perché gli uomini e le donne si sposano (sempre meno)? Perché poi si separano (sempre più)?
- Quali sono nella nostra società le persone che non contano?
- Quando una persona può essere definita ricca (materialmente)? Le ricchezze sono pericolose?
- Perché comandare sugli altri, esercitare il potere, dà spesso un senso di ebbrezza? Quali forme di dominio possiamo anche noi esercitare sugli altri?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

A questo punto si legga il seguente brano dal vangelo di Marco (10, 1-44). Se lo si considera troppo lungo, si selezionino quei passaggi che riguardano i temi che si vogliono sottoporre all'attenzione dei genitori.

¹Partito di là, venne nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli insegnava loro, come era solito fare. ²Alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma dall'inizio della creazione *li fece maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie ⁸e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. ⁹Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». ¹⁰A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. ¹¹E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹²e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».*

¹³Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. ¹⁵In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». ¹⁶E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. ²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi».

³²Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: ³³«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, ³⁴lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà».

³⁵Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³⁷Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così;

ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Vengono offerti un testo tratto da V. FUSCO, «Marco», in P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, p. 892 che spiega la struttura dei capp. 8,27-10,52 del vangelo di Marco; e un brano di commento tratto da G. RAVASI (ed.), *La Bibbia per la famiglia*, San Paolo, Milano 1998, *Nuovo Testamento*, vol. 1, p. 162.

L'animatore avrà cura non tanto di leggere i brani ai genitori, ma di riappropriarseli e di integrarli con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

Si apre [...] la seconda parte del racconto, che dal primo annuncio della morte e risurrezione del messia (8, 31) ci porterà fino alla sua realizzazione (cc. 14-16).

Una prima ampia sequenza (8,27-10,52), fino all'ingresso in Gerusalemme, vede Gesù sempre in cammino insieme ai discepoli. Lo scenario ripetutamente sottolineato è quello della via (8,27; 9,33s; 10, 17.32.46.52). Il termine assume una portata più profonda di quella puramente materiale: questa via che Gesù percorre alla testa del gruppo (10,32), invitando tutti a seguire i suoi passi (8,34; 10,21.28.32.52), è la via della croce. Il cammino infatti è scandito dall'annuncio della passione, ripetuto tre volte (8,31; 9, 31; 10, 32-34). Ad esso i discepoli reagiscono ogni volta con la loro incomprendimento e riluttanza (8,32s; 9,32-34; 10, 35-41), alle quali però Gesù a sua volta replica sempre con l'esortazione alla sequela: rinnegare se stessi, caricarsi della croce, perdere la propria vita (8,34-9,1); farsi ultimo e farsi servo (9,35), farsi servo come Gesù venuto per servire e per donare la propria vita per tutti (10,42-45). È qui che l'evangelista ha raccolto anche un certo numero di insegnamenti di Gesù, tutti concernenti problemi concreti della vita del cristiano e della comunità: accoglienza dei piccoli, comportamento con gli estranei, ammonimento contro la discordia e lo scandalo (9,36-50); matrimonio e divorzio (10,1-12); non allontanare i bambini (10,13-16); povertà e ricchezza (10,17-31); autorità come servizio (10,35-45). È sempre l'atteggiamento di Gesù, le sue scelte di servizio, povertà, umiltà, che vengono proposte alla comunità cristiana come criterio risolutivo di tutti i suoi problemi: l'itinerario di Gesù diventa l'itinerario della chiesa e di ogni credente. La guarigione di un altro cieco, che una volta riacquistata la vista «lo seguiva lungo la via» (10,46-52), assume portata simbolica chiudendo la sezione su una nota di speranza: la cecità potrà essere vinta, la sequela sarà possibile, perché non è solo sforzo morale dell'uomo, ma miracolo di Dio, dono della grazia.

Abbandonata la Galilea, Gesù attraversa la regione meridionale della Giudea, orientandosi verso Gerusalemme. Nel viaggio egli intesse una serie di discorsi, talora anche polemici, come accade con i farisei riguardo al divorzio. Il punto di partenza è la legge mosaica, ove si era codificato il ripudio nel caso in cui il marito avesse trovato nella donna «qualcosa di sconveniente» (Deuteronomio 24,1). La tradizione giudaica aveva discusso sul merito di questa frase, che era alla base del certificato di divorzio o «atto di ripudio», con esiti differenti. Gesù spazza via tutte queste dispute e le varie eccezioni per risalire «all'inizio della creazione», cioè al progetto originario che Dio aveva

in mente quando creò la coppia, ritrovando perciò le radici stesse del matrimonio. Citando due passi della Genesi (1,27 e 2,24), egli delinea la donazione totale ed esclusiva nell'amore come la vera anima del matrimonio.

Tutto il resto è sorto come «permesso» (10,4), «per la durezza del vostro cuore» (10,5): perciò, per il cristiano è necessario ritornare alla purezza delle origini, cioè dell'idea originaria divina, nel l'indissolubilità del matrimonio, che deve essere rispettata sia da parte dell'uomo sia da parte della donna (è significativa la reciprocità dell'impegno). In connessione indiretta con il tema, ecco apparire i bambini, che ancora una volta (vedi 9,36-37) Gesù presenta come modelli per l'accoglienza gioiosa e incondizionata del regno di Dio, nella fiducia più limpida e assoluta.

Un altro dialogo ha invece per tema la via morale per raggiungere la vita eterna. Per Gesù è il Decalogo la strada maestra, alla quale però aggiunge la radicalità della donazione di tutto ciò che si è e si ha. Appare, così, l'idolatria della ricchezza che rende quasi impossibile - a meno di un miracolo (infatti «tutto è possibile presso Dio», 10,27) - l'ingresso nel regno di Dio. L'immagine paradossale del cammello e della cruna di un ago, vanamente temperata da interpretazioni che ne sminuivano la forza, ne è la rappresentazione folgorante [...].

Il distacco dalle cose nella sequela di Cristo è, invece, sorgente di pienezza, di doni e di vita eterna, insieme però a persecuzioni, come aggiunge l'evangelista Marco, segnalando le prove storiche che anche la sua Chiesa viveva. Sempre nel viaggio verso Gerusalemme, Gesù per la terza e ultima volta (dopo 8,31 e 9,31) annunzia il destino di morte e di gloria che là lo attende, usando ancora la formula che diverrà comune nella professione di fede cristiana («dopo tre giorni risorgerà»). Si noti anche come, nella rappresentazione di Gesù in marcia verso la città del suo destino, Marco lo raffiguri mentre «cammina davanti» ai discepoli (10,32), ai quali indirizza costantemente insegnamenti specifici, quasi a suggello della loro scelta piena del regno di Dio.

Abbandonata la Galilea, Gesù attraversa la regione meridionale della Giudea, orientandosi verso Gerusalemme. Nel viaggio egli intesse una serie di discorsi, talora anche polemici, come accade con i farisei riguardo al divorzio. Il punto di partenza è la legge mosaica, ove si era codificato il ripudio nel caso in cui il marito avesse trovato nella donna «qualcosa di sconveniente» (Deuteronomio 24,1). La tradizione giudaica aveva discusso sul merito di questa frase, che era alla base del certificato di divorzio o «atto di ripudio», con esiti differenti. Gesù spazza via tutte queste dispute e le varie eccezioni per risalire «all'inizio della creazione», cioè al progetto originario che Dio aveva in mente quando creò la coppia, ritrovando perciò le radici stesse del matrimonio. Citando due passi della Genesi (1,27 e 2,24), egli delinea la donazione totale ed esclusiva nell'amore come la vera anima del matrimonio.

Tutto il resto è sorto come «permesso» (10,4), «per la durezza del vostro cuore» (10,5): perciò, per il cristiano è necessario ritornare alla purezza delle origini, cioè dell'idea originaria divina, nel l'indissolubilità del matrimonio, che deve essere rispettata sia da parte dell'uomo sia da parte della donna (è significativa la reciprocità dell'impegno). In connessione indiretta con il tema, ecco apparire i bambini, che ancora una volta (vedi 9,36-37) Gesù presenta come modelli per l'accoglienza gioiosa e incondizionata del regno di Dio, nella fiducia più limpida e assoluta.

Un altro dialogo ha invece per tema la via morale per raggiungere la vita eterna. Per Gesù è il Decalogo la strada maestra, alla quale però aggiunge la radicalità della donazione di tutto ciò che si è e si ha. Appare, così, l'idolatria della ricchezza che rende quasi impossibile - a meno di un miracolo (infatti «tutto è possibile presso Dio», 10,27) - l'ingresso nel regno di Dio. L'immagine paradossale del cammello e della cruna di un ago, vanamente temperata da interpretazioni che ne sminuivano la forza, ne è la rappresentazione folgorante [...].

Il distacco dalle cose nella sequela di Cristo è, invece, sorgente di pienezza, di doni e di vita eterna, insieme però a persecuzioni, come aggiunge l'evangelista Marco, segnalando le prove storiche che anche la sua Chiesa viveva. Sempre nel viaggio verso Gerusalemme, Gesù per la terza e ultima volta (dopo 8,31 e 9,31) annunzia il destino di morte e di gloria che là lo attende, usando ancora la formula che diverrà comune nella professione di fede cristiana («dopo tre giorni risorgerà»). Si noti anche come, nella rappresentazione di Gesù in marcia verso la città del suo

destino, Marco lo raffiguri mentre «cammina davanti» ai discepoli (10,32), ai quali indirizza costantemente insegnamenti specifici, quasi a suggello della loro scelta piena del regno di Dio.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore può chiedere a ciascuno di rispondere personalmente – in qualche istante di silenzio – a questa domanda: *Come posso vivere meglio, nella concretezza della mia situazione, il mio essere discepolo di Gesù? Quali piccole scelte concrete sono chiamato a prendere?*

PREGHIERA FINALE

*Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.*

*La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.*

*Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion!*

*Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
pace su Israele!*

(SALMO 128)

*O Dio, origine e fondamento della comunità domestica,
fa' che nelle nostre famiglie
imitiamo le stesse virtù e lo stesso amore
della santa famiglia di Nàzaret,
perché, riuniti insieme nella tua casa,
possiamo godere la gioia senza fine.*
(MESSALE ROMANO, COLLETTA DELLA MESSA PER LA FAMIGLIA)

D. TETTAMANZI
IL SIGNORE È VICINO A CHI HA IL CUORE FERITO

INTRODUZIONE

Carissimi fratelli e sorelle,

da molto tempo coltivo *il desiderio di rivolgermi a voi*, con una modalità il più possibile diretta e personale.

Mi piacerebbe, infatti, chiedervi il permesso di *entrare* come un fratello *in casa vostra* e domandarvi un po' del vostro tempo.

Lo faccio ora *con questa mia lettera*, che vuole essere semplice e familiare, quasi una richiesta di potermi sedere accanto a voi per un dialogo, che spero vi torni gradito e possa anche continuare nel tempo.

Quanti tra voi sono credenti e sentono di appartenere alla Chiesa riconoscono nel Vescovo anche un padre e un maestro. E a me Vescovo stanno molto a cuore anche quei battezzati che forse non si considerano più credenti o che si sentono esclusi, per incomprensioni o delusioni, dalla grande comunità dei discepoli del Signore.

Vorrei dunque incontrare gli uni e gli altri e con tutti voi aprire un dialogo per condividere un poco le gioie e le fatiche del nostro comune cammino; per provare ad ascoltare qualcosa del vostro vissuto quotidiano; per lasciarmi interpellare da qualcuna delle vostre domande; per confidare i sentimenti e i desideri che nutro nel mio cuore nei vostri confronti.

Proprio così: leggendo queste pagine, voi aprite un poco la vostra porta di casa e mi permettete di entrare! Ma anch'io, scrivendo queste pagine, mi apro a voi nel desiderio di una reciproca confidenza.

LA CHIESA È A VOI VICINA

Anzitutto voglio dirvi che non ci possiamo considerare reciprocamente estranei: voi, per la Chiesa e per me Vescovo, *siete sorelle e fratelli amati e desiderati*. E questo mio desiderio di entrare in dialogo con voi scaturisce da un sincero affetto e dalla consapevolezza che in voi ci sono domande e sofferenze che vi appaiono spesso trascurate o ignorate dalla Chiesa.

Vorrei allora dirvi che la comunità cristiana ha riguardo del vostro travaglio umano.

Certo, alcuni tra voi hanno fatto esperienza di qualche durezza nel rapporto con la realtà ecclesiale: non si sono sentiti compresi in una situazione già difficile e dolorosa; non hanno trovato, forse, qualcuno pronto ad ascoltare e aiutare; talvolta hanno sentito pronunciare parole che avevano il sapore di un giudizio senza misericordia o di una condanna senza appello. E hanno potuto nutrire il pensiero di essere stati abbandonati o rifiutati dalla Chiesa.

La prima cosa che vorrei dirvi, sedendomi accanto a voi, è dunque questa: *“La Chiesa non vi ha dimenticati! Tanto meno vi rifiuta o vi considera indegni”*.

Mi vengono in mente le parole di speranza che Giovanni Paolo II rivolse alle famiglie provenienti da tutto il mondo in occasione del loro Giubileo nel 2000: *“Di fronte a tante famiglie disfatte, la Chiesa si sente chiamata non ad esprimere un giudizio severo e distaccato, ma piuttosto ad immettere nelle pieghe di tanti drammi la luce della parola di Dio, accompagnata dalla testimonianza della sua misericordia”*.

E allora se avete trovato sul vostro cammino uomini o donne della comunità cristiana che vi hanno in qualche modo ferito con il loro atteggiamento o le loro parole, desidero dirvi il mio

dispiacere e affidare tutti e ciascuno al giudizio e alla misericordia del Signore.

In quanto cristiani sentiamo per voi un *affetto particolare*, come quello di un genitore che guarda con più attenzione e premura il figlio che è in difficoltà e soffre, o come quello di fratelli che si sostengono con maggiore delicatezza e profondità, dopo che per molto tempo hanno faticato a comprendersi e a parlarsi apertamente.

LA VOSTRA FERITA È ANCHE NOSTRA

Vorrei ora essere capace di *ascoltare le vostre domande e le vostre riflessioni*.

Anche noi uomini di Chiesa sappiamo che la fine di un rapporto sponsale per la maggior parte di voi non è stata decisione presa con facilità, tanto meno con leggerezza.

È stato piuttosto *un passo sofferto della vostra vita*, un fatto che vi ha interrogato profondamente sul perché del fallimento di quel progetto in cui avevate creduto e per il quale avevate investito molte vostre energie. Certamente la decisione di *questo passo lascia ferite* che si rimarginano a fatica. Forse si insinua persino il dubbio sulla possibilità di portare a termine qualcosa di grande in cui si è fortemente sperato; inevitabile sorge la domanda sulle eventuali reciproche responsabilità; acuto si fa il dolore di essersi sentiti traditi nella fiducia riposta nel compagno o nella compagna che si era scelto per tutta la vita; si è presi da un senso di inadeguatezza verso i figli coinvolti in una sofferenza di cui essi non hanno responsabilità.

Conosco queste *inquietudini* e vi assicuro che esprimono un dolore e una ferita che toccano l'intera comunità ecclesiale.

La fine di un matrimonio è anche per la Chiesa motivo di sofferenza e fonte di interrogativi pesanti: perché il Signore permette che abbia a spezzarsi quel vincolo che è il "grande segno" del suo amore totale, fedele e indistruttibile?

E come noi avremmo forse dovuto o potuto essere vicini a questi sposi? Abbiamo compiuto con loro un cammino di vera preparazione e di vera comprensione del significato del patto coniugale con cui si sono legati reciprocamente?

Li abbiamo accompagnati con delicatezza e attenzione nel loro itinerario di coppia e di famiglia, prima e dopo il matrimonio?

Queste domande e questo dolore noi li condividiamo con voi e *ci toccano profondamente* perché investono qualcosa che ci riguarda da vicino: l'amore, come il sogno e il valore più grande nella vita di tutti e di ciascuno.

Penso che come sposi cristiani possiate comprendere in che senso tutto questo ci tocca profondamente.

Voi avete chiesto di celebrare il vostro patto nuziale nella comunità cristiana, vivendolo come un *sacramento*, il grande segno efficace che rende presente nel mondo l'amore stesso di Dio. Un amore totale, indistruttibile, fedele e fecondo, come è l'amore di Cristo per noi.

E celebrando il vostro matrimonio la comunità cristiana ha riconosciuto in voi questa nuova realtà e ha invocato la grazia di Dio perché questo segno rimanesse come luce e annuncio gioioso per coloro che vi incontrano.

Quando questo legame si spezza *la Chiesa si trova in un certo senso impoverita*, privata di un segno luminoso che doveva esserle di gioia e di consolazione. La Chiesa quindi non vi guarda come estranei che hanno mancato a un patto, ma si sente partecipe di quel travaglio e di quelle domande che vi toccano così intimamente.

Potrete allora comprendere, insieme ai vostri sentimenti, anche i nostri.

DI FRONTE ALLA DECISIONE DI SEPARARSI

Vorrei ora mettermi accanto a voi e provare a *ragionare con voi sui molti passi e le molte prove*

che vi hanno condotto ad interrompere la vostra esperienza coniugale.

Posso solo provare a immaginare che prima di questa decisione abbiate sperimentato giorni e giorni di fatica a vivere insieme; nervosismi, impazienze e insofferenza, sfiducia reciproca, a volte anche mancanza di trasparenza, senso di tradimento, delusione per una persona che si è rivelata diversa da come la si era conosciuta all'inizio.

Queste esperienze, quotidiane e ripetute, finiscono con il rendere la casa non più un luogo di affetti e di gioia, ma una pesante gabbia che sembra togliere la pace del cuore.

Si finisce con alzare la voce, forse anche con mancarsi di rispetto, trovare impossibile ogni concordia.

E si sente che non si può più continuare la vita insieme.

No, *la scelta di interrompere la vita matrimoniale non può mai essere considerata una decisione facile e indolore!* Quando due sposi si lasciano, portano nel cuore una ferita che segna, più o meno pesantemente, la loro vita, quella dei loro figli e di tutti coloro che li amano (genitori, fratelli, parenti, amici).

Questa vostra ferita anche la Chiesa la comprende.

Anche la Chiesa sa che *in certi casi non solo è lecito, ma può essere addirittura inevitabile* prendere la decisione di una separazione: per difendere la dignità delle persone, per evitare traumi più profondi, per custodire la grandezza del matrimonio, che non può trasformarsi in un'insostenibile trafila di reciproche asprezze.

NO ALLA RASSEGNAZIONE

Davanti a una decisione così seria è importante, però, che non vincano la rassegnazione e la volontà di chiudere troppo rapidamente questa pagina.

La separazione diventi invece occasione per guardare con più distacco e forse con più serenità la vita coniugale. Non è opportuno – ci insegna un saggio principio della vita spirituale – prendere decisioni definitive quando il nostro animo è scosso da inquietudini o burrasche.

Non è detto che tutto sia perduto: ci sono forse ancora energie per comprendere che cosa è accaduto nella propria vita di coppia e di famiglia; forse si può ancora desiderare e scegliere di cercare un aiuto saggio e competente per avviare una nuova fase di vita insieme; o forse c'è solo spazio per riconoscere onestamente delle responsabilità che hanno compromesso decisamente quel patto di amore e di dedizione stipulato col matrimonio.

Ci sono, sempre, delle responsabilità. E se anche, spesso, le addossiamo volentieri all'ambiente, alla società, al caso, in verità sappiamo che ci sono anche *le responsabilità nostre*.

Anche se non voluti, anche se posti senza iniziale malizia ma solo per superficialità, ci sono gesti, parole, abitudini e scelte che hanno pesato e hanno determinato un certo esito della vita a due.

Quanti sposi si trovano soli e sentono questa situazione come una ingiustizia subita: "Io non ne ho colpa! Io non volevo! Io ho fatto tutto il possibile!".

LA PAROLA DELLA CROCE

A quanti, nella luce della verità, comprendono di aver avuto una precisa responsabilità, anche grave, nel dissipare il tesoro del proprio matrimonio, vorrei fraternamente chiedere di *accogliere l'appello dell'amore misericordioso di Dio*, che ci giudica con verità, ci chiama alla conversione, ci guarisce con la proposta di una vita nuova.

Riconoscere questa propria responsabilità non vuol dire vivere in un inutile e dannoso senso di colpa. Vuol dire piuttosto aprire la propria vita a quella libertà e novità che il Signore ci fa sperimentare quando, con tutto il cuore, ritorniamo a Lui.

E tutto quello che è ancora possibile fare per porre rimedio alle conseguenze negative che

toccano la propria famiglia, per cambiare la propria vita... tutto questo deve essere fatto con coraggio e sollecitudine.

A quegli sposi, invece, che hanno maggiormente sentito come *ingiustizia subita* la crisi del loro matrimonio, voglio dire che essi, in quanto cristiani, non possono dimenticare *la dolorosa ma vivificante parola della Croce*. Da quel terribile luogo di dolore, di abbandono e di ingiustizia il Signore Gesù ha svelato la grandezza del suo amore come perdono gratuito e come offerta di sé.

Come Vescovo, ed anzitutto come cristiano, non posso dimenticare questa Parola, ma sento il bisogno di offrirvela discretamente come una parola che, pur facendo sanguinare il cuore e la vita, non è senza frutto, e non è senza senso.

E se anche avete da portare in ogni celebrazione eucaristica solo la vostra fatica a capire e a perdonare, in realtà avete già un grande tesoro da offrire, insieme a Cristo, nel memoriale della sua Croce: l'umile abbandono della vostra povertà.

Nelle vostre dolorose pagine di vita *i bambini sono spesso tra i protagonisti innocenti* ma non meno coinvolti.

E lo sono anche *i figli più grandi*, che vedono crollare le loro certezze affettive nell'età delicata dell'adolescenza e spesso intravedono con più difficoltà la realizzazione, un domani, del loro sogno di amore.

Ma la speranza non viene meno: ogni giorno vediamo attorno a noi esempi eroici e ammirevoli di genitori che, rimasti soli, fanno crescere ed educano i propri figli con amore, saggezza, premura e dedizione.

Ringrazio queste mamme e questi papà che danno un grande esempio a tutti noi. Li ringrazio, li ammiro e spero proprio che le nostre comunità siano di sostegno nelle loro eventuali necessità.

Nello stesso tempo voglio raccomandare a tutti i genitori separati di non rendere la vita dei loro figli più difficile, privandoli della presenza e della giusta stima dell'altro genitore e delle famiglie di origine. I figli hanno bisogno, anche seguendo le recenti garanzie legislative, sia del papà sia della mamma e non di inutili ripicche, gelosie o durezza.

Quanto fin qui ho detto per la situazione di separazione, vale a maggior ragione per chi ha fatto la *scelta*, talvolta subita e quasi ineluttabile, *del divorzio* e la scelta del *divorzio seguito da una nuova unione*. E vale anche per chi non è stato coinvolto direttamente in una vicenda di separazione o di divorzio, ma vive una situazione di coppia con una persona separata o divorziata.

Anche pensando a queste persone vorrei farmi un'ultima domanda, che mi sta molto a cuore e che desidero condividere con molta sincerità con voi.

C'È POSTO PER VOI NELLA CHIESA?

Che spazio c'è, nella Chiesa, per sposi che vivono la separazione, il divorzio, una nuova unione?

È vero che la Chiesa li esclude per sempre dalla sua vita?

Anche se l'insegnamento del Papa e dei Vescovi in questo ambito è chiaro ed è stato riproposto molte volte, ancora capita di sentire questo giudizio: "la Chiesa ha scomunicato i divorziati! La Chiesa mette alla porta gli sposi che sono separati!".

Questo giudizio è tanto radicato che spesso gli stessi sposi in crisi si allontanano dalla vita della comunità cristiana, per timore di essere rifiutati o comunque giudicati.

Voglio restare fedele al mio proposito di parlarvi con semplicità fraterna e senza dilungarmi troppo, e così vi ripropongo *il punto decisivo* di questa riflessione che è *la parola di Gesù*, alla quale, come cristiani, dobbiamo restare fedeli. In questa parola troviamo la risposta alla nostra domanda.

LA PAROLA DEL SIGNORE SUL MATRIMONIO

Gesù ha parlato anche del matrimonio, e ne ha parlato con una radicalità tale da sorprendere gli stessi primi discepoli, molti dei quali probabilmente erano sposati.

Gesù afferma che il *legame sponsale* tra un uomo e una donna è *indissolubile* (cfr. *Matteo* 19,1-12), perché nel legame del matrimonio si mostra tutto il disegno originario di Dio sull'umanità, e cioè il desiderio di Dio che l'uomo non sia solo, che l'uomo viva una vita di comunione duratura e fedele. Questa è la vita stessa di Dio che è Amore, un amore fedele, incancellabile e fecondo di vita, che viene mostrato, come in un segno luminoso, nell'amore reciproco tra un uomo e una donna. E così, afferma Gesù, "non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi" (v. 6).

Da quel giorno *la parola di Gesù non cessa di provocarci e anche di inquietarci*. Già in quel momento i discepoli rimasero scandalizzati dalla prospettiva di Gesù, quasi protestando che, se il matrimonio è una chiamata così alta ed esigente, forse "non conviene sposarsi" (v. 10).

Ma *Gesù ci incalza e ci dà fiducia*: "Chi può capire, capisca" (cfr. v. 11), capisca che questa esigenza non è fatta per spaventare, ma piuttosto per dire la grandezza cui l'uomo è chiamato secondo il disegno di Dio creatore.

Questa grandezza è esaltata poi quando il patto coniugale viene celebrato nella Chiesa come sacramento, segno efficace dell'amore sponsale che unisce Cristo alla sua Chiesa. Gesù non ci chiede l'impossibile, ci offre se stesso come via, verità, vita dell'amore.

Le parole di Gesù e la testimonianza di come egli ha vissuto il suo amore per noi sono il riferimento unico e costante per la Chiesa di tutti i tempi, che mai si è sentita autorizzata a sciogliere un legame matrimoniale sacramentale celebrato validamente ed espresso nella piena unione, anche intima, degli sposi, divenuti appunto "una carne sola".

Ed è in questa obbedienza alla parola di Gesù la ragione per cui la Chiesa ritiene *impossibile la celebrazione sacramentale di un secondo matrimonio* dopo che è stato interrotto il primo legame sponsale.

IL PERCHÉ DELL'ASTENSIONE DALLA COMUNIONE EUCARISTICA

Sempre dal senso della parola del Signore deriva l'indicazione della Chiesa riguardo all'*impossibilità di accedere alla comunione eucaristica* per gli sposi che vivono stabilmente un secondo legame sponsale.

Ma perché?

Perché nell'Eucaristia abbiamo il segno dell'amore sponsale indissolubile di Cristo per noi; un amore, questo, che viene oggettivamente contraddetto dal "segno infranto" di sposi che hanno chiuso una esperienza matrimoniale e vivono un secondo legame.

Comprendete, così, che la norma della Chiesa non esprime un giudizio sul valore affettivo e sulla qualità della relazione che unisce i divorziati risposati. Il fatto che spesso queste relazioni siano vissute con senso di responsabilità e con amore nella coppia e verso i figli è una realtà che non sfugge alla Chiesa e ai suoi pastori. Non c'è dunque un giudizio sulle persone e sul loro vissuto, ma una norma necessaria a motivo del fatto che queste nuove unioni nella loro realtà oggettiva non possono esprimere il segno dell'amore unico, fedele, indiviso di Gesù per la Chiesa.

È chiaro che la norma che regola l'accesso alla comunione eucaristica non si riferisce ai coniugi in crisi o semplicemente separati: secondo le dovute disposizioni spirituali, essi possono regolarmente accostarsi ai sacramenti della confessione e della comunione eucaristica. Lo stesso si deve dire anche per chi ha dovuto subire ingiustamente il divorzio, ma considera il matrimonio celebrato religiosamente come l'unico della propria vita e ad esso vuole restare fedele.

È comunque errato ritenere che la norma regolante l'accesso alla comunione eucaristica significhi che i coniugi divorziati risposati siano esclusi da una vita di fede e di carità effettivamente vissuta all'interno della comunità ecclesiale.

AL CUORE DELLA VITA DI FEDE NEL SEGNO DELL'ATTESA

La vita cristiana ha certo il suo vertice nella partecipazione piena all'Eucarestia, ma non è riducibile soltanto al suo vertice. Come in una piramide, anche se privata del suo vertice, la massa solida non cade, ma rimane.

Potersi comunicare nella Messa è certamente per i cristiani di singolare importanza e di grande significato, ma la ricchezza della vita della comunità ecclesiale, che è fatta di moltissime cose condivisibili da tutti, resta a disposizione e alla portata anche di chi non può accostarsi alla santa comunione.

La stessa partecipazione alla celebrazione eucaristica nel Giorno del Signore comporta anzitutto l'ascolto attento della parola di Dio e l'invocazione comune fatta allo Spirito perché ci renda capaci di riviverla con fedeltà nell'attesa del Signore che viene.

In particolare è proprio l'attesa della venuta del Signore e dell'incontro definitivo con lui che sta al cuore della fede cristiana, come ci dice la Chiesa nella sua liturgia immediatamente prima della comunione eucaristica: "nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo". Egli infatti è *già venuto, ma deve ancora venire* e manifestare in pienezza la gloria del suo regno d'amore. E noi siamo *già figli di Dio*, ma ciò che realmente siamo *non ancora* è manifestato in tutto il suo splendore.

Vi chiedo perciò di partecipare con fede alla celebrazione eucaristica, anche se non potete accostarvi alla comunione: sarà per voi uno stimolo a intensificare nei vostri cuori l'attesa del Signore che verrà e il desiderio di incontrarlo di persona con tutta la ricchezza e la povertà della nostra vita. Non dimentichiamolo mai: la Messa comporta sempre per sua natura una "comunione spirituale" che ci unisce al Signore e, in lui, ci unisce ai nostri fratelli e sorelle che si stanno accostando alla sua mensa.

In una sua recente lettera il Papa Benedetto XVI, dopo aver riaffermato la non ammissibilità dei divorziati risposati alla comunione eucaristica, prosegue dicendo che essi "tuttavia, nonostante la loro situazione, continuano ad appartenere alla Chiesa, che li segue con speciale attenzione, nel desiderio che *coltivino*, per quanto possibile, *uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla santa Messa*, pur senza ricevere la Comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'Adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidente con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli" (*Sacramentum caritatis*, n. 29).

Chiedo dunque a voi, sposi divorziati risposati, di *non allontanarvi dalla vita di fede e dalla vita di Chiesa*.

Chiedo di partecipare alla celebrazione eucaristica nel Giorno del Signore.

Anche a voi è rivolta la chiamata alla novità di vita che ci è donata nello Spirito.

Anche a vostra disposizione sono i molti mezzi della Grazia di Dio.

Anche da voi la Chiesa attende una presenza attiva e una disponibilità a servire quanti hanno bisogno del vostro aiuto.

E penso anzitutto al grande compito educativo che come genitori molti di voi sono chiamati a svolgere e alla cura di relazioni positive da realizzare con le famiglie di origine.

Penso poi alla testimonianza semplice, se pur sofferta, di una vita cristiana fedele alla preghiera e alla carità.

E ancora penso anche a come voi stessi, a partire dalla vostra concreta esperienza, potrete essere di aiuto ad altri fratelli e sorelle che attraversano momenti e situazioni simili o vicine alle vostre.

In particolare per la situazione di alcuni di voi ripeto quanto ha scritto Giovanni Paolo II: "È doveroso anche riconoscere il valore della testimonianza di quei coniugi che, pur essendo stati abbandonati dal partner, con la forza della fede e della speranza cristiana non sono passati ad una nuova unione: anche questi coniugi danno un'autentica testimonianza di fedeltà, di cui il mondo oggi ha grande bisogno. Per tale motivo devono essere incoraggiati e aiutati dai pastori e dai fedeli della Chiesa" (*Familiaris consortio*, n. 20).

Con tutti voi, facendo mie le parole dei Vescovi delle altre Chiese di Lombardia, chiedo allo Spirito santo “che ci ispiri gesti e segni profetici che rendano chiaro a tutti che nessuno è escluso dalla misericordia di Dio, che nessuno è mai da Dio abbandonato, ma solo sempre cercato e amato. La consapevolezza di essere amati rende possibile l'impossibile” (*Lettera alle famiglie*, n. 28).

IL SIGNORE, CHE È IN MEZZO A NOI, VI È VICINO

Vado a chiudere questa mia lettera, con cui ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro, cari sposi che attraversate situazioni difficili, di crisi, di separazione o che vi siete risposati civilmente dopo il divorzio.

Non ho certo la pretesa di aver compreso tutto quello che è nel vostro cuore, né di aver dato risposta alle molte domande che avreste da porre!

E tuttavia credo che *abbiamo potuto iniziare un dialogo* in cui comprenderci con più verità e amore reciproco. Spero possa essere un dialogo che continui, con la semplicità e l'amore che mi hanno guidato nello scrivere questa lettera. Un canale privilegiato potrà essere quello del *dialogo con i vostri sacerdoti*.

Vi invito a cercarli, a dialogare con loro, ad aver fiducia in loro. Per alcuni di voi, forse, non sarà facile ricostruire una relazione serena con la Chiesa se non dopo aver parlato con tutta libertà e sincerità con un sacerdote di vostra fiducia.

Non chiedete ai sacerdoti di indicarvi soluzioni facili o scorciatoie superficiali. Cercate nei vostri preti dei fratelli, che vi aiutino a comprendere e a vivere con semplicità e fede la volontà di Dio: con voi sappiano ascoltare la parola di Dio, che è esigente ma sempre vivificante; vi siano di aiuto a proseguire, anche in questi momenti, nella comunione con la Chiesa.

Sempre in una prospettiva di dialogo, vi auguro di cuore di poter *incontrare anche coppie e famiglie cristiane* che, ricche di umanità e di fede, sappiano accogliervi, ascoltarvi e camminare insieme con voi sulla strada che tutti siamo chiamati a percorrere nella vita: quella dell'amore per Dio e per il prossimo.

Vi sono grato di avermi accolto realmente nella vostra casa.

Prego con voi il Signore perché ci doni di poter sempre, tutti insieme come fratelli e sorelle nella stessa Chiesa, *sperimentare la certezza consolante e incoraggiante* che “*il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*” (*Salmo 34,19*) e che *il suo amore è sempre in mezzo a noi!*

Diocesi di Pavia
Servizio Diocesano per la Catechesi

L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEI FANCIULLI E DEI RAGAZZI
ORIENTAMENTI PER LA PROGRAMMAZIONE
DELL'ITINERARIO CATECHISTICO DEI FANCIULLI

CAMMINO PER I GENITORI

La scoperta di Gesù da parte di Nicodemo

Obiettivo:

- Valorizzare anche il dubbio come possibile via per la ricerca della Verità.
- Sostenere le domande come punto di partenza per la comunicazione e la ricerca.

Preghiera iniziale: Salmo 138 (139)

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando
riposo.

Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.

Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.

Sei tu che hai creato le mie viscere e mi
hai tessuto nel seno di mia madre.

Ti lodo, perché mi hai fatto come un
prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo. Gloria...

PRIMA FASE: fase proiettiva

L'animatore propone queste frasi e le fa commentare nei lavori di gruppo:

- Il dubbio è atto non meno religioso della preghiera (Corrado Augias)
- Forse un giorno i nostri cammini si incroceranno di nuovo. Mi ricorderò sempre di te, caro Hans! Hai avuto una grande influenza su di me. Mi hai insegnato a pensare e a dubitare e, attraverso il dubbio, a ritrovare Gesù Cristo.
(Fred Uhlman, "L'amico ritrovato")
- Si parla tanto del bello che è nella certezza; sembra che si ignori la bellezza più sottile che è nel dubbio. Credere è molto monotono, il dubbio è profondamente appassionante. Stare all'erta, ecco la vita; essere cullato nella tranquillità, ecco la morte. (Oscar Wilde)
- Il problema dell'umanità è che gli stupidi sono strasicuri, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi. (Bertrand Russell)
- È men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore (Alessandro Manzoni)

- Il dubbio è il lievito della conoscenza. (Alessandro Morandotti)
- Il dubbio è un omaggio alla speranza. (Lautréamont)
- Il dubbio è uno dei nomi dell'intelligenza (Jorge Luis Borges)

Quale di queste frasi condividi maggiormente? Come valuti il “dubbio” nel cammino della fede? Condivisione in assemblea. L’animatore riassume i risultati e sottolinea eventuali interrogativi.

SECONDA FASE: fase di approfondimento

Lettura del vangelo di Giovanni: (3,1-21)

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui".

Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio".

Gli disse Nicodèmo: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?".

Rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito".

Gli replicò Nicodèmo: "Come può accadere questo?". Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

Commento

Questo episodio narrato da Giovanni nel suo vangelo ci dice che nel rapporto con il Signore Gesù c'è posto anche per il dubbio e la domanda; anzi, essi sono un possibile punto di partenza che il Signore assume per entrare in comunicazione con le persone e rivelare loro la Buona Notizia del Regno.

L'episodio si colloca dopo che Gesù si è rivelato nel segno delle nozze di Cana e ha cacciato i mercanti nel tempio. Ora, gli uomini che hanno visto i suoi prodigi e sentito le sue parole rispondono, fanno i conti con lui: così è di Nicodemo, e anche del Battista, e poi della Samaritana, e via via di tante altre persone.

Quello di Nicodemo è uno dei tanti possibili atteggiamenti davanti al Signore e alla manifestazione del suo mistero.

Il testo consiste sostanzialmente in un dialogo aperto da Nicodemo, che prende l'iniziativa di andare da Gesù.

Il dialogo si svolge di notte. La notte è il tempo più adatto alla riflessione, alla ricerca, al raccoglimento; è un tempo che sembra indicare simbolicamente anche la condizione interiore di quest'uomo, la cui coscienza è avvolta dal dubbio e dall'incertezza. La notte della fede è sempre piena di domande e di inquietudini.

E come non si poteva essere perplessi di fronte ad uno che cambiava l'acqua in vino e che riuniva intorno a sé persone che lo seguivano in piena fiducia?

La notte protegge con la discrezione del buio questo capo dei Giudei intento ad un dialogo compromettente; eppure, nel corso del suo rapporto con Gesù, Nicodemo diventa via via più audace, affascinato e convinto della personalità di questo Maestro.

Nicodemo non riuscirà a salvare dalla condanna Gesù, ma per Lui porterà una mistura di mirra e di aloe e con Giuseppe d'Arimatea *“presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici e lo deposero nel sepolcro”* (Cf. Gv 19,38-42).

Nicodemo è un fariseo, membro del sinedrio; dunque un rappresentante del Giudaismo; un vero israelita, che crede ai segni della salvezza. E infatti a Gesù dice: *“Rabbi, nessuno compie i segni che tu fai”*

Nicodemo va dunque da Gesù per un colloquio: che cosa lo muove? Lo stupore per ciò che ha visto fare da lui; le domande che quei segni suscitano nel suo cuore di credente.

Ci sono dei capi di Israele che davanti a quei segni hanno semplicemente deciso di toglierlo di mezzo; Nicodemo, invece, sembra non riuscire a eludere le domande che tormentano il suo animo.

Va da Gesù sicuro di sé, pronto a discutere alla pari: in fondo, non è anche lui un maestro? Discute con rispetto e ostinazione, continuando a opporre alle domande del suo interlocutore l'apparente sicurezza delle sue ragioni, soprattutto il suo buon senso, che contrasta con la singolarità delle dichiarazioni di Gesù.

Il dialogo ha un tono amichevole ma distaccato. Come talvolta accade nei dialoghi fra Gesù e i suoi propri interlocutori (specialmente nel Vangelo di Giovanni), le risposte non corrispondono alle domande poste dagli interessati.

Anche in questo caso, alla domanda di Nicodemo, Gesù risponde alzando il livello del confronto, e spostandolo su un altro piano. A Nicodemo che gli ha citato i fatti straordinari che lui compie insinuando –senza chiederlo esplicitamente- che chi compie simili segni deve venire da Dio, Gesù risponde parlando di rinascita. Gesù vuole veramente mettere in crisi la logica di Nicodemo, ma anche il suo mondo, la sua esperienza religiosa, ormai vecchia e superata rispetto al messaggio che Gesù viene ad annunciare.

Nicodemo vorrebbe capire meglio, vorrebbe avere informazioni più sicure e verificabili. Gesù gli propone di rinascere; gli propone un'esperienza in cui ogni uomo è passivo: non si nasce infatti per decisione propria! E quando si nasce, si è piccoli e indifesi, e si deve imparare a vivere.

A Nicodemo che lo interroga, Gesù risponde proponendo un'esperienza impossibile, come lo è una nuova nascita: nulla ci appartiene di meno quanto la nascita e la morte. Dunque come è possibile parlare di rinascita?

Per superare il dubbio, Nicodemo deve fare un salto e accettare una novità radicale, fidandosi di ciò che Gesù gli sta dicendo; e questa novità radicale è un dono dello Spirito.

Nicodemo non è un uomo indifferente; è piuttosto un uomo attratto dalla ricerca della verità, di quella che passa attraverso la riflessione, ma anche attraverso la religione;

dentro di lui si sente la disponibilità a farsi delle domande; ma la ricerca è bloccata da risposte che sono diventate per lui granitiche sicurezze e non tappe di un cammino. Ciò che blocca la ricerca di Nicodemo è la chiusura dentro la logica esclusivamente umana, che non gli permette più di aprirsi all'imprevedibile di Dio.

La fede ci chiede spesso di camminare nell'insicurezza e nel deserto, nel silenzio e nella pazienza; il mistero insondabile di Dio ci domanda una fede matura, che desidera e ama la Verità, e che quando l'ha trovata continua a cercarla.

E' questa la nuova nascita di cui parla Gesù: è la fede di quei figli che, come bambini, accettano di "lasciarsi fare" da Dio, di lasciarsi condurre per mano, pur impegnandosi con tutte le proprie energie della mente e del "cuore".

L'esperienza che Gesù propone a Nicodemo è quella di ri-nascere dall'alto, cioè rinascere a una vita diversa, libera, aperta alla novità di Dio; ri-nascere per grazia, accogliendo il dono di Dio, accettando di vivere il suo amore, coinvolti in una logica di amore.

Gesù parla anche di un vento misterioso. Il vento è una forza, ora violenta e impetuosa, ora minacciosa e capricciosa. Il vento è invisibile, eppure esiste: lo si vede dagli effetti. Il vento, misterioso o amico, è sempre una forma imprevedibile, così com'è imprevedibile l'azione dello Spirito.

Colui che rinasce nello Spirito è raggiunto da una forza misteriosa e gratuita; allora egli non sa dove va la sua vita, eppure accetta che essa sia condotta da questa forza. L'amore rende possibile questo. Liberati dalle preoccupazioni di pensare a noi stessi e al nostro futuro, possiamo abbandonarci a Dio. Lo Spirito dà vita, come dice Ezechiele nella visione delle ossa aride che riprendono vita, lo Spirito trasforma il nostro cuore di pietra in cuore di carne, un cuore capace di amare, di scegliere, di affidarsi.

Il dubbio di Nicodemo non è condannato, ma viene accolto da Gesù come punto di partenza per rivelare se stesso e il suo mistero. Gesù non smette di rivelarsi di fronte alla nostra incredulità: piuttosto con infinita pazienza, si inserisce nella breccia dei nostri pensieri confusi e a poco a poco li orienta al mistero di Dio

Gesù assume il dubbio di Nicodemo, lo apre a prospettive nuove e gli dice che dal suo dubbio non può uscire con le sole sue forze, ma anzitutto con l'aiuto dello Spirito. (Da un commento di Paola Bignardi)

Questo brano ci propone tre tappe:

La prima consiste **nel venire alla luce**. Con questa espressione normalmente si indica il nascere. Ma alla nascita fisica della vita dell'uomo seguono altre e diverse nascite. Si nasce alla vita sociale, alle relazioni, alla vita intellettuale, alla vita professionale. Ogni nuova tappa della vita dell'uomo è come un nuovo nascere. Ma ancora: durante tutta la vita si alternano alti e bassi, disperazione e gioia, sconfitte e vittorie. Ugualmente nella vite di fede: si susseguono incessantemente momenti di maggiore fervore e minore entusiasmo; di speditezza e di lentezza nel cammino. E' un continuo ri-nascere. Venire alla luce è fare memoria di sé e della propria storia, perché nulla cada nella smemoratezza. Fare memoria di sé è anche confrontarsi con il proprio peccato, ma per contemplare la misericordia di Dio. Ed è questo che importa.

La seconda tappa, dopo il venire alla luce, è **stare nella luce**. E' un cammino di verità su di sé. Non semplicemente introspezione ma risposta ad un appello. Quello della nostra intimità abitata dallo Spirito che ci chiama a entrare in noi stessi, interrogandoci sulle nostre motivazioni, sui pensieri del nostro cuore. Un viaggio che richiede attenzione, vigilanza, silenzio e solitudine. Un ritorno a noi stessi, che ci porta a incontrarci con due verità: la nostra miseria e la misericordia di Dio (Cf. Ef 2,4-5) Stare nella luce è sperimentare che la conoscenza di sé senza la conoscenza di Dio genera la disperazione; la conoscenza di Dio senza la conoscenza di sé genera la presunzione.

La terza tappa consiste nel **camminare nella luce**, proiettando il frutto del cammino precedente verso il futuro. Camminare nella luce è il quotidiano e assiduo lavoro per la propria salvezza, per dar forma in fedeltà alla vita di credenti. Consiste nell'alzarsi tutte le mattine rinnovando il desiderio di impegno per Dio, nell'ascolto del Vangelo e nel coraggio della vita. E' fedeltà a Dio e alla storia. Avviene nell'amore, si accompagna alla gratitudine,

comporta la capacità di resistere nelle contraddizioni della vita. Per tale fedeltà la fede esce dall'astrattezza delle formule e plasma nel concreto l'esistenza del credente fino alla morte. E' una fedeltà che non può che partire dal riconoscimento che Dio per primo è stato fedele. Perché *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.”*

TERZA FASE: fase di riappropriazione

L'animatore può scegliere fra le due opzioni proposte:

A) Analizziamo le tre tappe e chiediamoci:

- quale tappa riteniamo di avere già attuato o in quale tappa ci identifichiamo maggiormente?
- quale tappa riteniamo più difficile o impossibile?

B) Nicodemo è il rappresentante di tanti uomini anche del nostro tempo, che si pongono il **problema religioso**, ma sono “condizionati” da tanti pregiudizi e tante paure e, alla fine, la loro ricerca non approda a nessuna scelta religiosa.

Una *prima categoria* di “Nicodemo” è formata da coloro che, vittime del proprio **soggettivismo**, vogliono emanciparsi dalle tradizioni religiose istituzionalizzate e pretendono di organizzarsi da soli il proprio universo “religioso”.

Una *seconda categoria* di “Nicodemo” è formata da coloro che considerano la fede religiosa come una specie di **rinuncia alla ragione**. Norberto Bobbio affermava: *“Io sono un uomo di ragione; per questo non sono un uomo di fede... e diffido di tutte le fedi”*

Una *terza categoria* di “Nicodemo” è formata da coloro che ritengono la religione inconciliabile con la **libertà**. Significativa, a questo riguardo, è l'affermazione di Vittorio Foa: *“La religione è un alto valore umano, ma in quanto richiamo essenziale alla trascendenza è incompatibile con la libertà, che non è solo libertà da vincolo esterno e neppure solo libertà di fare, ma anche libertà per capacità di essere responsabile del proprio agire.”*

Una *quarta categoria* di “Nicodemo” sono coloro che ritengono necessaria per la propria vita una **conversione di fondo**: capaci di aprirsi alla Verità rinunciano a farsi misura di tutto e riconoscono che solo Dio è la misura che non passa, l'ancora che dà fondamento, la ragione ultima per vivere, amare, morire....

Noi che tipo di “Nicodemo” siamo?

In qualità di genitori, come ci comportiamo di fronte ai dubbi e alle nostre domande? Come orientarli perché diventino essi stessi occasione per una ricerca più profonda di Cristo e della sua Chiesa?

Preghiera finale:

Vieni, Santo Spirito,
riempi il cuore dei tuoi fedeli
ed accendi in essi il fuoco del tuo amore.
Manda il tuo Spirito e tutto sarà ricreato.
E si rinnoverà la faccia della terra.

